

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VII, n° 1, gennaio 2012

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA

“res naturalia et humana”

Responsabile: *Daniele Crotti*

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia

daniele.nene@email.it

A G. S.

Vien l'inverno gentile e mutamento
è nelle nebbie e nel color dei prati,
soltanto io non muto amore mio
presa dal tuo gentile e bel pensiero,
dalla tua fama e dal tuo gran miraggio.
Vien l'inverno gentile e dentro l'ossa
avverto io stupita ogni rumore
ma senza te che vedi nel mio cuore
queste sfere leggere di pensiero,
che posso dirti, amore mio lontano:
che la notte ripassa sul mio corpo
e che mi annienta dentro il suo rigore.

Alda Merini

L'abete

Albero della nascita e a lui era dedicato il primo giorno dell'anno

(*Mario Rigoni Stern*; in: LE VITE DELL'ALTIPIANO.
Racconti di uomini, boschi e animali, ET Einaudi, Torino, 2008)

Il peccio, *Picea excelsa* Link, o abete rosso, è l'albero che è sempre stato presente e mi accompagna nella vita. Nella casa dove sono nato e ho trascorso la mia giovinezza, i mobili, le suppellettili, i pavimenti, le scale, le grandi e geometriche capriate del tetto, tutto era stato ricavato dai pecci dei nostri boschi: erano alberi feriti dalla guerra che per necessità di coltura, tra il 1919 e il 1922, si dovette abbattere.

Da ragazzi, alla festa degli alberi, erano sempre piantine di peccio che mettevamo a dimora nelle ampie chiarie causate dai combattimenti; come sempre di peccio erano centinaia di migliaia le piantine che i miei compaesani piantavano appena la neve liberava il terreno. C'erano diversi vivai, *orti forestali* li chiamavamo, ubicati in località distinte per clima e altitudine al fine di poter provvedere nel lavoro di semina e di rimboschimento in armonia con la stagione meteorologica. I semi venivano dalle foreste della Val di Fiemme che, dicono gli esperti, sono le più belle e danno il migliore legname delle Alpi.

Quello del *piantar piantine* e del recupero dei materiali bellici è stato il principale lavoro della nostra gente per molti anni; ma tante volte, anzi sempre, scavando le piccole buche per il rimboschimento, assieme alla terra e ai sassi uscivano cartucce, bombe inesplose, resti di caduti perché ovunque era stato campo di battaglia.

Ora, a distanza di settant'anni, ci si rende conto che fu errore impiantare boschi puri di peccio: la monospecie e la coetaneità hanno un equilibrio molto fragile perché parassiti di ogni genere, malattie fungine, insetti e inclemenze stagionali possono in breve tempo rendere vani lavoro e capitale. Ma allora si trattava di ricostruire in fretta la foresta distrutta e di coprire così i vistosi disastri della guerra.

[segua a pagina 2, colonna sinistra e poi destra]

Anche nel mio brolo, assieme ad altre diverse specie d'alberi di alto fusto, ci sono i pecci: crescono rigogliosi tanto che ormai, anche se sono nel terreno più basso, mi riducono lo sguardo sul paesaggio. Quand'erano ancora piccoli, mi era molto comodo raccogliere da loro gli sciami delle mie api; poi, quindici anni fa, vennero i fringuelli a fare i nidi tra i loro rami a ogni primavera (che regolarmente, alla schiusa, le cornacchie distruggevano anche se restavo all'erta); quest'anno una coppia di tordi è stata scacciata da una coppia di cesene che ora, mentre scrivo, porta vermi e larve ai nidiacei che, sgraziatamente, stridono.

Il peccio resta pur sempre l'albero per eccellenza delle nostre foreste alpine, e da lui hanno tratto da vivere tante famiglie di montanari che dal suo legno ricavano oggetti che poi venivano commerciati in paesi anche lontani. Fino alla scoperta e all'uso della plastica, attorno alle case delle nostre contrade c'erano sempre castelli di assicelle o doghe messe a essiccare al sole, e poi da queste, quando il lupo mangiava l'inverno, si ricavano mastelli, secchie, tini, fasce per il formaggio, scatole di varie misure per le farmacie e gli orefici.

Rari pecci con particolari caratteristiche (denudati dalla corteccia mostrano delle piccole verruche regolarmente distribuite lungo il tronco) venivano e vengono chiamati *alberi di risonanza* e abbattuti, stagionati e segati in maniera accurata e seguendo le fasi lunari (l'abbattimento deve essere fatto subito dopo il plenilunio e, dopo qualche anno, il tronco segato in luna calante perché così il legno, materiale vivissimo, risulta più stabile). Di queste assi così ottenute i liutai si servono per costruire le casse degli strumenti a corda.

La foresta pura di peccio è uniforme, cupa, qualche volta priva di sottobosco o con sottobosco povero. Gli alberi si alzano diritti come colonne e la luce filtra tra loro creando forti contrasti come in una cattedrale gotica. D'inverno, a volte, la neve rimane sospesa sui rami per più giorni e quando scivola al suolo crea delle trincee attorno ai tronchi. Le abbondanti nevicate primaverili accumulano grande quantità di neve pesante sulle cime uniformi dei boschi e se a queste nevicate si accompagna forte vento, il fenomeno provoca grandi schianti di tronchi e sradicamenti, con rumori violenti e improvvisi, boati, scrosci e nuvole di neve. E chi passerà per una strada forestale o per una mulattiera in tali momenti, proverà profonda emozione e anche spavento.

Il peccio, della famiglia delle *Pinaceae*, da molti, e non solo dai cittadini sprovveduti, erroneamente è chiamato pino. Ma altri alberi sono i pini. Questo peccio, o abete rosso, è albero di primaria grandezza, alto, talvolta, più di quaranta metri; è longevo tanto che in alcune foreste ancora intatte se ne possono trovare di quattro-cinque secoli d'età. I rami sono disposti a piramide con le estremità rivolte verso l'alto. Nelle quote più alte o nelle regioni del Nord assumono forma colonnare perché dalla neve e per lungo tempo i loro rami vengono schiacciati contro il tronco. La corteccia è rossastra e a piccole squame, invecchiando si fessura e si dispone a placche.

→

Le foglie aghiformi lunghe due-tre centimetri sono disposte tutt'intorno ai ramuli; i fiori maschili, sui rami più giovani, sono amenti giallo-rossastri; i femminili di un bel colore rosso vivo. Gli strobili sono penduli, lunghi anche venti centimetri e cadono al suolo prima di aprirsi. (Ma gli scoiattoli comodamente seduti tra i rami amano desquamarli per mangiarne i semi e a terra lasciano cadere il torsolo nudo). I semi sono bruni e grandi come un grano di miglio, con un'ala lunga quindici millimetri.

Quest'albero ama la luce, i terreni sciolti e acidi; forma anche boschi misti con il faggio e l'abete bianco e, nelle quote più alte, con il larice. Riveste le montagne tra gli ottocento e i duemila metri ed è specie tipicamente boreale in quanto la sua distribuzione va dalla Alpi alle montagne più alte della Grecia, dalla Transilvania alla Scandinavia fin oltre il Circolo Polare.

Narrano i poeti greci e latini che il peccio era albero pronubo e sacro a Imeneo perché dal suo legno resinoso si ricavano le tede per illuminare il talamo nuziale.

(la II parte di questo racconto che riguarda l'abete bianco sarà riportata nel numero di febbraio)

Nell'oliveta

**Oh pia nel verno, cui nessun consola
riso di verde, l'ombra degli olivi,
che di lor selve argentee, dai clivi,
inghirlandan la valle ignuda e sola!**

**Maturano in silenzio ei la clemente
copia de' frutti, e in suo mister profondo
la terra che li nutre a stelo a stelo
sembra che dorma. – O sacro ad ogni gente**

**pallido olivo, o augure sul mondo
ramo di pace frondeggiante al gelo;
sento fra il glauco bosco e il mare e il cielo**

**fluir la pace tua nelle mie vene,
come fluisce l'olio tuo lene
che da' pieni frantoi limpido cola.**

Giovanni Marradi

[in OLIVETOLIVE. Poesia dell'Olivo da Omero a Oggi, a cura di Ombretta Ciurnelli, Michelangelo Pascale, Antonio Carlo Ponti, EFFE Editore, Perugia, 2011]

Storie cantate e raccontate di tradizione orale

(nella speranza che quanto da me raccolto sia corretto; mi perdonino gli esperti; in caso, anzi, mi correggano)

La pastora e il lupo

(altrimenti nota e forse originariamente raccolta come “La pastorella” e, talora, ma impropriamente, citata come “La pastora”)

La vicenda della pastora e del lupo è comune in tutta la tradizione popolare italiana, ma non solo italiana; è infatti nota anche in alcune regioni della Francia (“La bergère e le loup”) e forse altrove.

Estremamente bella musicalmente, la versione qui sotto proposta è quella che io ho imparato da un coro della SAT ascoltato in una vecchia raccolta di LP, con l’armonizzazione di L. Pigarelli (2).

Usualmente si associa tale canto ai canti di montagna e nella fatti specie ai canti di montagna degli Alpini. Di fatto tale canto è sì (anche) canto di montagna ma non un canto della tradizione degli Alpini.

**E là, su, su la montagna
gh’ era su ‘na pastorella,
pascolava i suoi caprin
su l’ erba fresca e bela.**

**E di lì passò un signore
e ‘l ghe dis “Oì pastorella,
varda ben che i suoi caprin
lupo non se li piglia”.**

**Salta fòr lupo dal bosco
con la faccia nera nera;
l’ ha magnà ‘l più bel caprin
che la pastora aveva.**

**Ed allor si mise a piangere;
la piangeva tanto forte
al veder il bel caprin
vederlo andar a la morte.**

Di fatto è altrettanto errato intendersi tale canzone come canto di montagna vero e proprio. In tale versione viene interpretato come canto di montagna, ed in montagna o pensando alla montagna, riferendosi alla montagna, sognando la montagna, la medesima così si canta. E, difatti, la canzone è presente anche nei repertori detti, appunto, “di montagna”, conoscendosene anche diverse versioni cabarettistiche e jazz (quest’ultima riferitami verbalmente da M. Giuliani, 2005). Vi è anche la versione “Country”, con testo pressoché analogo (che pertanto ometto, ma vedi referenze), proposta da L. Straulino, come testo trasmessogli dal padre e in tal modo da lui interpretata (3).

→

La versione ora riportata, che sempre fa peraltro riferimento alla montagna (e qui forse non siamo più sulle Alpi ma sugli Appennini) è stata raccolta a Pisa a metà secolo XX (un po’ anche “cappuccettorossesca”) e riportata da G. Vettori (4).

**Discendi giù dal monte, è una povera pastorella
che pasceva le sue caprin nell’erba tenerella.
Passa un giovane cavaliere, glielo dice: “O bella figlia,
bada, bada, le tue caprine, che il lupo te le piglia”.
“Vada, vada, signor cavaliere, vada vada alla sicura:
quando vede le mie caprine lupo non ha paura”.
Sorte fuori il lupo dal bosco con la sua bocca
arrabbiata,
se lo prende il suo meglio caprino che avea nella
brancata.
Ma la povera pastorella che piangeva forte forte
e lo piange lo suo caprino che gli è andato alla morte.
Torna il giovane cavaliere con la sua spada nova
E lo mette ‘n corpo al lupo, caprino sorti fora.
“Prendi, prendi lo tuo caprino e rimettilo nel branco.
Io t’ho fatto un grosso piacere e te fammene un artro”.
“E che piacere vor che io gli faccia? So’ ‘na povera
villana,
quando uso le mie caprine io gli darà la lana.”
“Non faccio né il mercante né di lana né di stoppa,
voglio solo un bel bacino dalla tua propria bocca.”
“Quando te l’ho dato il bacino, non so’ più ragazza
onesta,
lo voglio marito anch’io, non voglio restà senza.”
“Quando torno da fa militare ti comprerò l’anello,
allora ci sposeremo o mio bocchino bello.”**

Già nella versione che riporto a seguire si nota il tema del canto popolare originale, di origine piemontese, raccolto nell’800 da Costantino Nigra, nel quale, ma sempre peraltro in una versione successiva (io la conosco anche come armonizzata da A. Benedetti Michelangeli), “un lupo ruba una pecora al gregge di una povera pastorella e un uomo galante gliela recupera e in cambio pretende solo un bacio”:

**La bergèra larga i moton,
e la bergèra larga i moton
al lung de la riviera.
E ‘l sol levà l’era tan’ càud.**

**J’è sorti ‘l gran luv del bosc,
j’è sorti ‘l gran luv del bosc,
con la boca ambajeja,
a j’à pià ‘l pi bel barbin
ch’à j’era ‘n t’la trupeja.**

**La bergèra ‘s buta a crier,
e la bergèra ‘s buta a crier:
“Aj, mi povra fieta!
Se qualcun a m’ajuteisa
saria soa moroseta”.**

(segue a pag. 4)

Da li passa gentil galant,
e da li passa gentil galant
con la sua bela speja.
A j'à dait tre colp al luv,
barbin l'è saota 'n tera.

“Mi ‘v’ ringrassio gentil galant
e mi ‘v’ ringrassio gentil galant,
mi ‘v’ ringrassio ‘d vostra pena.
Quand ch’i tonda ‘l me barbin
Vi donarò la lena.”

“Mi na son pa marcant de pann,
e mi na son pa marcant de pann,
e gnanca de la lena.
Un basin del vost buchin
Mi pagherà la pena”.

E dalla montagna siamo scesi lungo le rive del mare. Eh sì, perché “La pastorella” [Nigra 69] nasce in Piemonte ma forse riportata dal mare lungo la strada del sale (“...voci... *riecheggiate di collina in montagna fino alle alte chiostre alpestri da dove il mare fu per molti solo bagliore enigmatico, quesito irrisolto, oppure...*[5]”) e questa qui a seguire, in ogni caso, sembra essere la versione originalmente raccolta e descritta dal Nigra, per l'appunto (6):

Su la riva de lo mar,
u j'è ina pasturala,
ra pasturava i suoi barbin,
E l'era bela sula.
“Pastirée, bela, i vostr barbin,
che u luv non ve li mangia,
a l'ho vist ant ir bosch
ch'u men-nha le gambe.”

“I miei barbin sun ben uardai
da ina galanta fija,
i miei barbin sun ben uardai,
e u luv u 'n i mangia mia.”

U sort fora u luv
con ra bucca larga,
l'ha pijà ir pì bel barbin
Che ra bela a s'aba.

Bela a s'betta a crièe,
sort u gentil galant,
l'ha tirà trei culp au luv,
e ir barbin u scappava.

“Pijèe, vui bela, ir vostr barbin,
Bitèle ansem ai atri:
Mi a v'ha fà isto piasì,
Da vui na vurreiva in antro.”

→

“Che piasì jaurei da mi?
Sun dona maridada:
l'anelin ch'ajò ant u dij
l'è d'cull ch'u m'ha spusaja.”

Vinrei lunedì matin
au sun di la campan-nha,
tundirò lo mioi barbin,
e vi darò ra lan-nha.

“Non fass mia scarlatin di lan-nha,
e manco di stuppa;
vurreiva sul in basin
da ra vostra bela bucca.

Vi propongo ora la versione dal titolo “ADRE' LA RIVA DE LU MAR”, proposta dalle Voci libere di Cosola in ‘Canti di tradizione orale dell’alta val Borbera’ (5), ove le Alpi trapassano nell’Appennino, sopra le rive del Mar della Liguria:

Adré la riva de lu mar
si l' gh'era una pastura
ch'al curava i suoi birin
e l'era così sula.

Di là ‘l ghe pasa gentil galant
le dis oi bela fija
curéi ben i vostra birén
che il lu vi a porta via.

I miei birini sin ben curà
curà d'na povra fija
s'al ghe pasa ben da chi ‘l lu
mi a porta mia via.

Gh'è salta fora lu d'in tal bosch
con la buca rabia
l'ha ciapà il pu bel birin
e l'ha portato via.

Ritorna indrera gentil galant
col so sciòp a la via
l'ha tirà trei colp al lu
birén l'è saltai via.

O piei voi vostra birén
butelo insem a gli altar
mi gh'o fai questo favor
e voi m'ne farì un altar.

O che favor mi gh'o mai da far
son povera tosana
quando toserò i birén
vi donerò la lana.

(segue a pagina 5)

**Ma mi son mia mercan de lana
nemmeno della stupa
mi vurìa d'un bel bazin
d'la vosa cara buca.**

**Ma mi 'l bazin al v'la pos no da'
son figlia maritata
l'anelin ch'al gh'o in tal dit
l'è quel che mi ha sposta.**

**S'al savisa il mio marì
'm daria tanti boti
con 'na rama ad gelsumin
e l'altra ad garofni.**

Tale canto, che sembra essere documentato già nella celebre raccolta di 'Carmina del Monastero di Benedicteuren (XIII secolo)' e come detto ufficialmente "registrato" dal Nigra come NIGRA 69, "narra una storia convenzionale e di maniera, con la pastora che non cede alle lusinghe del gentil galante che esige, in compenso per l'agnello sottratto alle fauci del lupo, un *bacin d'amore*. Ma ecco che il canto popolare sconvolge il registro aneddotico-didascalico con quella bizzarra immagine di una punizione paradossale che sarebbe inferta dal marito alla sposa-pastora qualora si macchiasse di infedeltà; punizione incruenta e gentile a suon di rami di gelsomino e di garofano. Ecco che l'apparente non-senso, ma diremmo meglio l'enigmaticità di quest'ultima frase, fa fiorire di sensi celati, disvela in simbolicità la sorda coerenza narrativa del testo. Questa immagine, evocativa forse di oscuri significati magici connessi a ritualità di fertilità, induce a rileggere l'intera vicenda al di fuori della sua grammatica realistica, getta luce nell'oscurità profonda del simbolo, sulla radura battuta dai marosi dove pascolano gli agnelli, ovvero quell'innocenza lambita dal gran mare libidico delle infinite possibilità della vita, guardata da una giovane donna che già ha varcato la soglia della fanciullezza e reca al dito l'anello, segno di un vincolo sacro e sociale, ma è nel contempo pervasa da una solitudine che è segno contrapposto, status d'ambiguità che espone la giovane alle brame, opposte anch'esse, del gentil galante e del lupo, ovvero di civiltà e selva. La giovane donna irradia tutta l'ambiguità e il mistero della sua età in quel mondo liminale tra cultura e natura, nel suo doversi difendere da predatori umani e bestiali, ma soprattutto dai diversi moti libidici che la minacciano e al contempo l'attirano verso gli opposti mondi di civiltà e selva, e sempre sullo sfondo dei moti alterni e fragorosi di quel grembo di divenire, il mare. E quando si rivela al di là della soglia della fanciullezza, al di là cioè di quel mistero virginale che la farebbe più addentro all'originarietà di natura, ecco che la sua promessa di fedeltà coniugale, il suo diniego alle profferte amorose del gentile galante, nuovamente sfumano nell'enigmaticità di quella paradossale punizione senza violenza, che evoca la presenza-assenza di uno sposo altrettanto enigmatico, forse inesistente, →

forse sublimato perché al di là dei vincoli culturali, e anch'esso presenza di natura.

Uno sposo incapace di maggiore violenza di quelle percorse con garofani e gelsomino che sono forse, come detto, remota traccia di rituali magici di fecondità,oppurecanto prodigioso..... l'infinita nostalgia di un'età perduta o prossima a perdersi. L'incoerenza..... sono i segni caratterizzanti della canzone tradizionale, la negletta categoria di un discorso che riflette una modalità della coscienza tutta interna al mondo contadino, L'azione confonde in sé i registri narrativo-realistico e simbolico-onirico, e in questa confusione si fonda l'affermazione di una visione del mondo dominata dalle categorie dell'assenza, della fuga e del ratto, della negazione alla vita e all'amore,.....”(5).

Tante altre versioni esistono o possono esistere, forse ignote o ignorate. Io ne ho documentata un'altra, raccolta nell'Emilia, a Cento, facente parte dei canti Centesi (6), altrettanto interessante, curiosa e struggente. Eccetera eccetera.

Voglio concludere, tornando così verso le montagne centro-orientali italiane, trascrivendo la seguente versione, cantata dal 'Canzoniere del Progno' (provincia di Verona, ai bordi della Valpolicella) che riflette, forse, il confluire dei due gruppi di proposte sin qui riportate (7):

**Su la riva de lo mar
gh'era là una pastorella,
pascolava i suoio caprin
su quel'erba tenerela.**

**Passò via d'un cavaliere
bondì bela, bondì filia
tegnì a conto i bei caprin
a ciò il lupo 'n ve li pilia.**

**Salta fora el loo dal bosc
la troà che la dorma
el tol su el più bel caprin
che nel s-ciapo la gavéa.**

**Dà de volta el cavaliere
con la sua pada in man
l'ài taià la pansa al loo
el caprin l'è tornà san.**

**Tolì bela el bel caprin
e co' li altri el metarì
se v'ò fato un bel piacere
e vu 'n altro a mi fari.**

**Che òpiacer volio da mi
che sin dona maridà
e l'anel che gò nel dièl
l'è de quel che m'ài sposà.**

(segue a pagina 6)

Vegnarà 'sto samartìn
ne la prima settimana
toserò el più bel caprin
ve darò po' a vu la lana.

Su la riva de lo mare
gh'era là una astorela
pascolava i suoi caprin
su quel'erba tenerela.

Referenze

- 1 Canti della montagna. Marcopolo, TCI Scolastico, Anno XVII, N. 3-4, 1965
- 2 Quel Mazzolin di Fiori...129 canti di montagna. Selezione dal Reader's Digest, 1978
- 3 La bella che dormiva, Lino Straulino, La Ballata Popolare nell'Italia del Nord, World Music Magazine, 2005
- 4 G. Vettori. I canti popolari italiani. Grandi Tascabili Economici Newton, 1995
- 5 P. Ferrari. Soglia e sublimazione nella poetica della canzone tradizionale. World Music Magazine, n° 70, 2005
- 6 G. Ferraro. Canti popolari piemontesi ed emiliani. Biblioteca Universale Rizzoli, 1977
- 7 P. Domenichini. Canzoniere del Progno. CIERRE edizioni, 1997

UN BALORDO MIO RACCONTINO

(ESTATE 2011)

Immaginatevi un giorno in montagna e una merenda dopo una camminata

Immaginatevi un giorno di primavera o un giorno d'estate; immaginatevi un giorno d'estate, per esempio, un giorno non caldo di un'estate non particolarmente calda. Immaginate allora di andare a fare una camminata in montagna. Immaginate che la vostra scelta cada sull'altipiano di Colfiorito. Per una camminata sul Monte Pennino, o sul Prefoglio, sul Tolagna, al Monte Cavallo, o altrove. Partirete la mattina, senza fretta e dopo colazione, salirete a Colfiorito e punterete verso la meta prescelta.

Deciderete per Monte Cavallo. Vi muovete così verso Collattoni, una volta superata Plestia e Taverne, e prestando attenzione a girare a destra all'altezza del valico che scende in Val S. Angelo, lì dove una edicola religiosa invita il passante a sostare. Girate dunque a destra e dopo una decina di minuti, superata Selvapiana, arrivate a Collattoni. Lasciate l'auto qui, riempite le vostre borracce con l'acqua di una delle due fontane che vi sono e vi incamminate, a passo tranquillo, verso la cima del monte. →

Seguite la strada che porta a Forcella e quando siete poco sotto il Monte Pizzuto, girate a sinistra e iniziate la vera camminata in montagna. In breve raggiungerete Monte Cavallo, ove lo sguardo sulle valli Canale e di Collelungo, con la frazione di Collattoni del Comune di Montecavallo che le separa, è d'obbligo. Proseguite verso il Sentiero Italia, lo abbandonate poco dopo per attraversare un bel bosco di faggi e raggiungete il Colle dei Fienili. Dai 1084 metri di Collattoni siete così saliti ai 1485 metri del Cavallo e quindi ai 1459 del Colle dei Fienili. Sono passate due ore e mezzo ed una sosta è doverosa. Un po' di frutta, state leggeri come sempre si deve stare quando si cammina in montagna, e poco altro, una pennichella se la notte avete fatto le ore piccole e poi giù verso il C.le le Cese ed da qui al Pian della Valle. Attraversate la deliziosa valletta, passate sotto la Fonte del Sasso e ritornate in quel di Collattoni. Quattro ore di gradevolissima camminata, con panorami che non farete a fatica a immaginare meravigliosi e rilassanti, e un'ora o poco più di sosta. Immaginate allora di riprendere la vostra vettura, magari passando per Madonna del Piano e Cesi per raggiungere le Casermette, le storiche Casermette di Colfiorito.

Dopo, immaginatevelo, quattro ore di gradevolissima camminata, con panorami meravigliosi e rilassanti, con una sosta che le vacche al pascolo, per esempio, vi avranno reso viepiù accattivante, ritornerete al punto da dove la vostra passeggiata, camminata, o escursione che sia o fosse stata, abbia o avesse avuto il suo inizio.

Che ora potrebbe essere? Le quattro del pomeriggio? Le cinque? Beh, l'importante sarebbe di esservi prima delle ore diciotto e diciassette. Immaginate di avere appetito, più che fame. E allora perché non fare una merenda, magari una merenda diversa da quella che siete abituati a fare o a immaginare? Ecco, immaginatevi un'altra merenda. A fianco del Bar delle Casermette che tutti conoscerete, vi è una "Osteria con bottega", altresì detta, è quello che leggerete sui muri o sulle insegne sui muri, "La Botteguccia: vecchi sapori e prodotti tipici". Un'insegna, inoltre, reca scritto: "tipicità, panini, vini, spuntini, letture, cortesia"; un'altra recita: "I cercatori delle cose buone"; un'altra ancora: "La Botteguccia del Campo 64, si mangia e si beve". Già quella scritta su quell'insegna della parola 'Casa 64' è suggestiva, perché non può non farvi tornare indietro nel tempo, e pensare a cosa sono state le Casermette... ma questa è altra storia.

Vi sembrerebbe curioso entrare in questo locale: tutte quelle scritte, tutte quelle parole, beh, la prima cosa che pensereste è che possa o potrebbe essere uno scontato richiamo per turisti di passaggio. No! Non è così. E allora entrerete nel locale. Vi siederete all'interno, se fosse primavera, o all'esterno se fosse estate. L'interno lo vedreste assai particolare, naif, pieno di cose, oggetti, scritte, quadri, libri, e l'atmosfera la sentireste calda, accogliente.

(SEGUE A PAGINA 7)

Vi siedereste preferibilmente fuori, all'aperto, sotto un gazebo, invece, se fosse estate. Siamo d'estate e allora vi sederete all'aperto. E ordinerete una merenda: rigorosamente servita dopo la fine dell'ora del pranzo, dalle tre e mezzo del pomeriggio, grosso modo, sino alle ore diciotto e diciassette minuti! Vi sederete e chiederete a Stefano, chef amabile, semplice, cordiale, attento, ironico, simpatico: ci penserebbe egli stesso a servirvi o a farvi servire. Annunziata, abile cuoca e 'padrona' della 'casa', vi preparerebbe una sorpresa dietro l'altra; due graziose cameriere, alternandosi al buon Stefano, vi porterebbero in tempi giusti cibi giusti per una giusta merenda. Immaginatevi allora di essere serviti subito con acqua di fonte, in capace caraffa, pane cotto a legna e pane integrale del posto, una bottiglia scura, con tanto di tappo a chiusura ermetica, da mezzo litro con vino rosso, un *Sangiovese umbro* sicuramente gradevole. Se vorrete una birra alla spina sarà lo stesso Stefano che vi dirà di andare al bar e portarvela al tavolo; se sarete troppo stanchi o pigri sarà Stefano in persona, o chi per lui, che ve la andrebbe a prendere. E per gli astemi potrebbero servire un ottimo chinotto, quello di Lurisia Terme in provincia di Cuneo. Continuiamo a immaginare questa ricca merenda, perbacco! Intanto l'olio che vi offrirebbero sarebbe da *Monocultivar* di *Moraiolo* del molino di Luigi Tega, un vecchio molino sito a Vescia di Foligno, sebbene, e giusto è così, i piantoni siano siti ben più in alto sotto il Sasso di Pale, e la iniziale fetta di bruschetta, calda calda, condita con il medesimo olio sarebbe già un ottimo inizio. Seguirebbero una ciotola di pomodori, saporiti, e basilico, una piccola porzione di mozzarella di Colfiorito, da una Centrale del Latte rilevata dalla 'Grifo Latte', la stessa da cui in casa la brava cuoca preparerebbe lo zabaione del delicatissimo e leggero quanto amabile e gustosissimo tiramisù che vi porterebbero alla fine di questa succulenta merenda, una mezza patata rossa, quella ovviamente di Colfiorito, al sale e pepe cotta al forno che non potrete non mangiare con la buccia, come la cameriera di turno vi suggerirebbe, una fetta o più di ottimo ciauscolo, e non è facile trovare dell'ottimo ciauscolo, credetemi, e poi una ciotolina con insalatina di farro. Riposerete un attimo. Perché poi seguirebbero prosciutto casareccio tagliato a mano con pezzetti di melone, e il prosciutto locale sarebbe un prosciutto stagionato di diciotto mesi, fette di pecorino fresco del pastore, un'altra ciotolina ma stavolta di erba campagnola calda, cicoria o altro, dipende, un uovo, biologico, abilmente strapazzato con pane bruscato, un piattino di bandiera, che potrebbe essere con soli peperoni dolci e zucchine, e..., beh penso sia o possa essere stato sufficiente. [E il menù della merenda potrebbe anche variare, ovviamente; mica si trovano sempre le medesime cose, e poi da una settimana all'altra i prodotti possono essere esauriti e quindi essere sostituiti da altri, e così via... Insomma un po' di... fantasia e, perché no, variabilità culinaria... non guasta, nevero?].

→

Ecco, immaginatevi tutto questo, e, se non basta, potrete o potreste chiedere anche un bis di quello che più vi sarebbe potuto essere piaciuto, per poi andare a pagare e immaginatevi di pagare un prezzo equo e onestissimo per la qualità, ma anche per la quantità, perché sono tante le prelibatezze che vi avranno portato per una 'semplice' merenda, di tutto quello che avrete o avreste mangiato.

Immaginatevi tutto questo e sappiate che, se lo volete, l'immaginazione può, potrà o potrebbe diventare realtà.

Prima però fate la camminata. Solo così la merenda sarà meritata.

Ecco alcuni siti online che personalmente consiglio di seguire:

www.latramontanaperugia.it

www.sumud.it

www.alienioeditrice.net

www.rightprofit.it

www.emft.it

www.sonidumbra.it

www.sentierofrancescano.org

www.montideltezio.it

www.legdicultura.it

www.iedm.it

www.prolocofratticiola.it

www.prolocumbria.it/cammoroorsano

www.caiperugia.it

UN PO' DI NOZIONI DI PARASSITOLOGIA NON GUASTANO MAL... QUANTO SEGUE FORSE GIA' LO AVETE LETTO TEMPO ADDIETRO. POCO IMPORTA. E' SEMPRE UTILE, O PIACEVOLE, O PITTORESCO O... ALTRO...

Dracunculus medinensis

Il DRACUNCULO è un nematode noto in lingua anglosassone come 'guinea worm', Ne parlo perché un amico me ne ha parlato accennandomi all'estrazione della femmina adulta secondo il metodo tradizionale che resta il più sicuro: arrotolamento lentissimo (anche molti giorni possono essere richiesti) attorno ad un pezzetto di legno.

Lo faccio riportando quanto scritto sul testo unico nel suo genere del *Pampi* (edizione 1999, la terza: Guida allo studio della Parassitologia, Esculapio, Bologna, di S. Pampiglione e G. Canestri Trotti).

Dracunculus: dal diminutivo della parola greca: δράκόν, serpente, e dal latino *medinensis*: proprio della città di Medina; è un nematode, innanzitutto (famiglia *Dracunculidae*):

- parassita dell'uomo (50 milioni di persone colpite, *era allora la stima*), talvolta anche del cane, bovino, equino e scimmie
- diffuso in varie regioni dell'Africa, dell'Asia (*sembra essere qui quasi debellato*) e dell'America Centrale
- lunghezza adulti: maschio 2 cm, femmina 1 metro
- le femmine vivono nel sottocutaneo, specie negli arti inferiori, dove producono ulcerazioni da cui vengono emesse larve ogni volta che la lesione viene in contatto con acqua fredda; le larve nell'acqua, ove possono sopravvivere per 3 – 6 gg, vengono ingerite da crostacei ospiti intermedi (*Cyclops* è il genere). L'ospite definitivo si infesta per ingestione accidentale del crostaceo nel bere l'acqua ove questi vivono
- potere patogeno: la presenza del parassita, oltre alla formazione di una ulcerazione (possibile porta d'entrata per altre infezioni tra cui anche quella tetanica) provoca edemi e disturbi della funzionalità dell'arto colpito. La rottura del nematode per estrazione troppo brusca, provoca intensa reazione dolorosa dei tessuti circostanti di natura allergica (*talora assai gravi*)
- la diagnosi clinica viene confermata mediante emissione provocata da micro filarie, bagnando la lesione con acqua ed osservando al microscopio il liquido che geme da quella.
- Profilassi: *voi cosa pensereste?*

→

Dracunculus medinensis (il "serpentello di Medina") è un nematode che parassita l'uomo, e talora anche cane, bovino, equino e scimmie, in alcune regioni di Paesi in via di sviluppo tecnologico (Africa, Asia, e forse America Centrale).

Sin verso la fine del secolo passato erano stimati in una cinquantina di milioni i casi umani affetti da tale elmintiasi. Oggigiorno il programma mondiale dell'OMS di eradicazione della Dracunculiasi ha notevolmente ridotto sia la prevalenza che l'incidenza di tale malattia parassitaria, che è ormai confinata essenzialmente in Ghana, Sudan e in alcune regioni mediorientali dell'Asia e in alcune aree dell'India occidentale e Pakistan.

La localizzazione del verme adulto è tipicamente sottocutanea. L'uomo rappresenta il principale ospite definitivo. Le femmine, lunghe sino a 80 – 100 cm (e talora 120 cm) vivono nel sottocutaneo soprattutto degli arti inferiori (gambe e piedi). Ivi producono ulcerazioni da cui vengono emesse larve di I stadio (L1) ogni volta che la lesione viene a contatto con l'acqua (nelle femmine gravide gli uteri, che occupano quasi tutto il corpo, contengono sino a 3 milioni di larve rhabditoidi). Le larve, che sopravvivono pochi giorni, vengono ingerite da un piccolissimo crostaceo di acqua dolce (il copepode *Cyclops*), che funge da ospite intermedio e nel quale maturano, nell'arco di circa tre settimane, a larve di III stadio (L3). L'ospite definitivo si infesta ingerendo accidentalmente tale crostaceo infetto bevendo l'acqua dolce solitamente di stagni e pozzi chiusi dove il crostaceo vive. Ingerite dall'uomo, le larve infestanti superano la parete duodenale e proseguono nel connettivo retroperitoneale il proprio sviluppo sino ad adulti differenziati. I maschi, assai corti (1- 2 cm o poco più) rispetto alle femmine, dopo aver fecondato queste ultime, muoiono. Le femmine, dopo circa 1 anno che trascorre senza sintomi, migrano nel tessuto sottocutaneo, ove emettono sostanze tossiche che irritano i tessuti e portano alla formazione di una tumefazione con papula e quindi flittene (di 2 – 7 cm di diametro). Indi, soprattutto a contatto con l'acqua (cercata anche volutamente per attutire il fastidio e il prurito delle lesioni), si formano delle ulcerazioni, dal cui gemizio si liberano le microfilarie (L1). A parte disturbi generali aspecifici vi possono essere anche edemi e sovrainfezioni batteriche.

(segue a pagina 9)

La diagnosi clinica si basa sulla osservazione delle lesioni (in soggetti provenienti da zone endemiche) che possono permettere la visione della parte posteriore del nematode.

La diagnosi parassitologica viene eseguita con l'osservazione al microscopio delle microfilarie (larve L1 lunghe sino a 750 µm) in sede di gemizio (siero-ematico) a livello dell'ulcerazione soprattutto dopo contatto o lavaggio della lesione con acqua (a temperatura superiore ai 18°C).

Suggestiva è la terapia, che consiste nell'estrazione del verme per intero, piano piano, facendolo arrotolare su un supporto rigido di legno (o altro materiale). Si ricordi che l'estrazione è lenta, 1 – 2 cm al giorno, per cui ci vuole anche 1 mese per estrarre la femmina infestante. Questo è necessario perché vanno evitati traumi o rotture della stessa; se così fosse vi possono essere effetti collaterali indesiderati anche gravi quali lo shock tipo anafilattico.

Daniele Crotti

Dalla raccolta inedita:

RACCONTI DALLA FRATTICIOLA
dodici brevissimi racconti
quasi di fantasia

di

Daniele Crotti

1. Albana

Albana ha oggi quasi 80 anni. Nome curioso il suo. Anomalo da queste parti. Anche qua i nomi che venivano dati ai figli solevano ricordare i parenti stretti, alle figlie il nome delle nonne, ai figli i nomi dei nonni, e così via. Ovviamente poi tali nomi erano validi solo all'anagrafe; nel corso della vita ognuno veniva infatti chiamato con il nome che al genitore o ai genitori realmente piaceva. Così per Albana, il cui nome avrebbe dovuto essere Virginia, come una delle nonne, anche se non è che al padre o alla madre tale nome inusuale poi piacesse tanto, ma ... ecco come nacque... Albana, ovvero come nacque il nome di Albana, la seconda delle tre figlie di Marcello e Maria. C'era allora a Ripa una succursale del Comune di Perugia, dove l'ufficio anagrafe era utilizzato per registrare i nuovi nati, per le pubblicazioni e le registrazioni dei matrimoni, per notificare i decessi.

→

Ebbene, siamo negli anni '30 del ventesimo secolo, Marcello prende il suo carretto trainato da una vecchia ma ancora arzilla somarella e si avvia verso Ripa per la registrazione della nuova figlia. Si avvia lungo la strada vicinale che dalla Fratticiola scende verso Pianello e Ripa, passando per Lanciafame. Da qui abbandona la strada di Fratticiola per riscendere la strada vicinale di Campolungo sino al Nerbone, quindi imbocca la vicinale di Pilonico Paterno, supera il Giuncheto, la chiesa di Pilonico, si immette nella strada comunale delle Selvette per risalire a Ripa seguendo il percorso della strada vicinale delle Case. Il cammino è lungo. La stagione ancora fredda. Lungo il percorso ci sono varie case, botteghe, luoghi di incontro. Marcello ama il vino, soprattutto il vino bianco. E' solo, e per avere un po' di compagnia, oltreché per scaldarsi come si deve, si ferma, ogni tanto o forse spesso, un po' qui ed un po' là, una volta presso la casa di un amico, un'altra presso la dimora di conoscenti nonché lontani parenti, un'altra ancora al vocabolo di un compagno di lavoro, muratore come lui, quando sobrio. Un bicchiere o due, forse più, ogni volta, e quando arriva a Ripa, dopo varie ore da che era partito da casa, in via del Gabbiano su alla Fratticiola, entra all'ufficio comunale in piazza del castello di Ripa per registrare la nascita della figlia già abbastanza ubriaco. Com'è come non è, quando l'impiegato gli chiede che nome vuole dare alla neonata, Marcello, ormai ben poco sobrio, anzi proprio 'bevuto', risponde che non se lo ricorda: «nun m'arcordo», dice a chi gli sta di fronte; e poi tace. L'impiegato insiste, e lui niente, proprio se lo è dimenticato. Passano i minuti, l'impiegato si spazientisce, e comincia a mettergli *prescia*. Un po' alterato e risentito, ma orgoglioso e deciso, il buon Marcello sentenza: «Volete sape' che ve dico? Che io ho bevuto cammin facendo del buon bianco, il vino albano. E allora metteteje a 'sta fija il nome Albana e non se parla più!». Sgomento e preoccupato l'impiegato tenta di dissuaderlo dicendogli che il nome Albana non è previsto, a lui non risulta che sia un nome accettato dalla Chiesa. Al che il muratore Marcello, che nel frattempo s'era fatto un altro paio di bicchieri alla bottega lì a fianco, quasi si incazza e ribadisce che il nome per la bimba appena nata è Albana: «Se volete mettere questo nome, bene, se non volete *i pijo e vo' via* senza registrarla». Al che, inorridito al solo pensiero che la figlia di Marcello, un buon cristiano comunque, non avesse un nome, il solerte impiegato è costretto a scrivere "Albana".

NB: a proposito di quanto or ora trascritto in data 9 luglio 2011 ricevetti questo messaggio da F. Coppo della 'Libreria PASSIPERDUTI' di Fratticiola Selvatica:

Gent. Sig. Crotti,
una richiesta stimolante: un ricercatore italiano ... ci chiese assistenza per una ricerca sulla sopravvivenza di culti pagani e sulle fattucchiere vere o presunte qui nella zona di Fratticiola e dintorni.

Girai l'informazione alla Proloco, senza esito. Io vi racconto in proposito nell'arco dell'anno in corso quanto ho raccolto ...

MURALE di Mahmud Darwish

(riprendo il poema del grande poeta palestinese, iniziato nel primo numero del 2011 e proseguito nei successivi undici numeri)

Sognerò, non per riparare i carri del vento
o un guasto dell'anima,
le leggende ha preso posizione, congiura
nel corso del reale. Il poema non può
più modificare un passato che passa e non passa,
né fermare il sisma.
Ma sognerò,
forse un paese mi accoglierà così come sono,
uno degli abitanti di questo mare
che ha smesso di porre il difficile quesito: «Chi sono, qui?
Il figlio di mia madre?».
Non sono assalito dai dubbi né assediato
dai pastori o dai re.
E' con me il mio presente, come il mio domani.
E con me la mia piccola agenda: ogni volta che un uccello
sfiora una nuvola, io annoto: il sogno mi ha sciolto
le ali. M'involo anch'io.
Ogni creatura è uccello. E io sono io,
null'altro.

Sono uno degli abitanti di questa piana...
Alla festa dell'orzo visito le mie rovine
splendenti come un tatuaggio sull'identità.
Non le disperde né le perpetua il vento...
Alla festa dell'uva bevo avidamente un calice di vino
dai venditori ambulanti... leggera mi è l'anima,
appesantito di luogo e dai ricordi il corpo.
A primavera divento il pensiero di una turista
che scriverà sulla cartolina: «A sinistra
del teatro abbandonato, un giglio e una figura
misteriosa. A destra, una città moderna».

E io sono io, null'altro...
Non sono un suddito di Roma di guardia
alle vie del sale. Ma devo pagare
una quota sul sale del mio pane e dico alla Storia:
orna i tuoi carri con schiavi e re umiliati, e passa...
nessuno adesso dice: no.
E io sono io, null'altro,
uno degli abitanti di questa notte. Sogno
di salire lassù col mio cavallo, lassù...
per risalire alla sorgente dietro la collina.
Resisti, o mio cavallo, nel vento non siamo più
diversi...
Tu sei la mia giovinezza, io la tua ombra.
E allora drizzati come un'alif e stronca i fulmini.
strofina con lo zoccolo
delle passioni le vene dell'eco e Sali,
rinnovati e drizzati come un'alif, tenditi,
o mio cavallo, drizzati come un'alif, non cadere

→

dall'ultimo pendio come un vessillo abbandonato
nell'alfabeto. Nel vento non siamo più diversi,
tu sei il mio pretesto, io la tua metafora
fuori dai cortei ammaestrati come i destini.
E allora avventati e scava il mio tempo nel mio luogo,
o cavallo.
Ché il luogo è la via, e non c'è via sul cammino
Tranne te che ferri il vento.
Accendi le stelle del miraggio!
Accendi le nubi nell'essenza, sii mio fratello
e guida dei miei fulmini, o mio cavallo.
Non morire sull'ultimo pendio
Né prima né dopo né con me.
Osserva le ambulanze e i morti...
Potrei essere ancora vivo.

[prosegue a febbraio]

OLIVETOLIVE

Poesia dell'Olivo da Omero a Oggi

“dal greco antico *ελαια* attraverso il latino *olea*, fino alle lingue moderne (*olive tree*, *ölbaum*, *olivier*, *oliveira*), la parola utilizzata per indicare l'albero a cui in ogni tempo poeti e scrittori hanno dedicato il loro versi ha mantenuto il suono originario. In italiano si usano indifferentemente *ulivo* e *olivo*, accanto alle numerose varianti dialettali (*aulive*, *alève*, *alive*, *livara*, *uivo*, *üliv*...) che sembrano sottolineare ancor più la musicalità del significante.”

Questo è quanto è riportato in II di copertina nella preziosa e suggestiva antologia di cui sopra il titolo, curata da Ombretta Ciurnelli, Michelangelo Pascale, Antonio Carlo Ponti.

La sua presentazione, cui ho con piacere partecipato, si è svolta a Spello l'11 dicembre passato all'interno della festa 'L'ORO DI SPELLO'

OLIVETOLIVE

La pianta dei miracoli

Un amico è sempre un amico

SETTEMBRE E' IL MESE DEGLI URAGANI

Settembre è il mese degli uragani (Mavida 2011) è una raccolta di sette racconti ambientati in America Latina, il cui autore, Maurizio Ferrara, che da molti anni risiede a Parigi, è vissuto per molto tempo a Perugia.

“Sono racconti lunghi, una trentina di pagine ciascuno, nei quali l'avventura del viaggio è presente in tutte le sue sfaccettature: per fare un esempio, uno dei racconti, *Come quando fuori piove*, che tra l'altro ha per protagonisti due giovani perugini un po' smarriti, tratta anche della smitizzazione del viaggio. Infatti i due protagonisti stanno vivendo un tempo morto della loro avventura, arenati come sono per giorni in un minuscolo e piovoso villaggio della sierra messicana. In viaggio, sembra dire l'autore, capita anche questo: il tempo morto, l'attesa, la noia, la ripetizione di gesti e, casomai, di bevute. Un po' annebbiati dalle birre, i due giovani aspettano un uomo che non verrà e trascorrono la maggior parte del tempo in un *comedor*, una misera bettola, dove la proprietaria è sempre seduta in terra, quasi che non avesse le gambe, e in quella posizione fa da mangiare e serve gli avventori seduti lungo le pareti di quella baracca affumicata, mentre fuori continua a piovere. Finché un giorno, durante una sosta della corriera, spunta un altro *gringo*, il quale racconta la storia tragica di un suo precedente viaggio. Storia vera o falsa? È forse una di quelle storie che, più o meno simile, quasi una sorta di archetipo, i viaggiatori sentono ripetere ai quattro angoli del mondo? È quanto suggerisce il finale del racconto, dove si dice che tante storie diventano, cammin facendo, “polvere delle strade”. Ma *Come quando fuori piove* è solo uno dei curiosi racconti di questa raccolta: negli altri troviamo una donna che somiglia a un'eroina di telenovela, una piccola comunità hippie che insegue i suoi deliri psichedelici, un giovane in crisi d'identità e che prenderà il posto di un morto, un uomo morbosamente affascinato dai sacrifici umani degli antichi aztechi e persino una piccola banda di stranieri che rimangono coinvolti in una storia con i risvolti di un “giallo”. C'è poi da aggiungere che ogni racconto è scritto in uno stile diverso, cosa che certamente accresce il valore della raccolta, dove il primo racconto si svolge nello stesso luogo in cui si conclude l'ultimo racconto, per chiudere il cerchio di tutta la narrazione.”

→

→ Va da sé che io questo libro l'ho letto subito con curiosità e per amicizia e stima nei confronti di Maurizio. Sono lunghe storie, perché a Maurizio piaceva e piace raccontare storie, quando scrive. Sono storie ambientate ormai svariati anni addietro, in Sud America, ma anche Perugia, e l'Umbria, in un racconto è presente.

La scrittura è varia, e variata, diversa, forse a volte difficile, in ogni caso accattivante e originale.

Potrà piacere o non piacere, lasciare titubanti o sorpresi; in ogni caso vi invito a leggerlo.

Daniele

SEGNALAZIONE PARASSITOLOGICA SOIPA

Nuova pubblicazione

A cura di Giuseppe Cringoli

*della serie
MAPPE PARASSITOLOGICHE 14*

PARASSITI D'ITALIA

Manuale, testo, atlante... Di interesse medico e veterinario... 240 pagine, con foto, schemi e inquadramento epidemiologico... Tutti i protozoi che circolano tuttora in Italia, nell'uomo come nell'animale, e con loro i nematodi, i trematodi, i cestodi, gli artropodi... Note sugli antiparassitari... E altro ancora...

Insomma un bel 'libro' che fa piacere avere sulla scrivania e consultare.....

NB: a nome dell'AMCLI-CoSP ho pur io collaborato.....

LE STAGIONI (inverno)

Il grigio inverno spaventoso appare
non bello di presenza e non sincero,
per la brulla natura, ed a formare
viene con il suo clima sotto zero.
Ma se io potessi appieno decifrare
questo rozzo e modesto mio pensiero:
vorrei dire che il modo suo scontroso
utile esser potria più che dannoso.
La pioggia, il gelo, il vento impetuoso
che fa regnare la natura morta:
è simile a una notte di riposo
che il volgo affaticato riconforta.
Di cui al risveglio fresco e baldanzoso
vita novella e nuova forza porta.
Così quella beltà che in terra cova
ripristinata un rilancio a vita nuova.

Pietro Fabbri (di Nocera U., PG) - POESIA

...pagine di cultura popolare...

un omaggio a :

QUELLI DI NOCERA

Pietro Fabbri era un componente del gruppo umbro di canti di tradizione 'Quelli di Nocera'. E' deceduto nel luglio del 2009. Ora resta in vita, di quel gruppo, soltanto Settimio Riboloni. Anche questo gruppo (come la 'Brigata Pretolana' e 'L'altra Spoleto') incise un LP contenente serenate, canti di lavoro, canti a batocco, canti di lotta, etc. P. L'LP fu inciso nel 1975 (con la Fonit Cetra); ora è reperibile in formato CD presso la Fonoteca Regionale dell'Umbria O. Trotta di Perugia.

P. Fabbri è stato uno dei più prolifici poeti in ottava rima locali, ed ha raccolto tra il 1984 e il 1992 due quaderni denominati "Poesie popolari I e II", contenenti circa 500 titoli tra poesie e racconti.

Ad agosto, in quel di Ponte d'Oddi (PG), al termine di uno spettacolo della 'Nuova Brigata Pretolana' vengo avvicinato da una giovane donna che mi saluta, ringrazia e mi si presenta: è la nipote diretta (figlia di un figlio) di Pietro. Ci siamo scambiati il piacere e la curiosità, per un interesse comune per i canti tradizionali, e ci siamo dati l'un l'altra il nostre recapito postale. Da qui è scattata una corrispondenza relativa a tale argomento.

Ecco la prima email che dalla stessa ricevetti nei giorni successivi (vedi pagina 13).

PRIVILEGIO

Non passa giorno che per la salita
viene trainato il carro di un mularo;
da un'apparente forza tripartita:
di un mulo, di un cavallo e di un somaro;
con sola differenza che il ciuchino,
sta sempre a stanghe e gli altri a bilancino.
Un giorno ho domandato a Giovannino;
dato sapeo Giovanni era il padrone:
— perché quell'animale più piccino
sta sempre a stanghe e a sugo di bastone;
mentre la coppia grossa e più possente
fa come vuole: e tira poco o niente? -
Lui mi rispose: — il mulo è un prepotente
che sferra calci come quando piove;
caparbio com'è mulo; non si sente!
Anzi, più meno, e meno mi si muove:
poi devo limitarmi e stare attento
di qualche sua coppiola a tradimento.
Di frustare il cavallo non mi sento;
perché se a lui qualcosa non va bene,
mette in azione il proprio sentimento;
col suo bilioso sangue nelle vene;
non si controlla più e non si misura,
che mi rovescia pure la vettura.
Se devo dire il vero, ciò paura;
anzi, del loro agire mi spavento:
che spesse volte, tutta la tortura
la scarco sulle spalle del giumento.
Lui è di natura buona: buona assai,
sopporta tutto quello che gli fai.
Così fo come posso, capirai:
se devo mandà avanti 'sto carretto,
qualc'uno devo mettere fra i guai;
però come ripeto: del terzetto
se uno calcia e l'altro mi si adira;
bisogna che bastono chi mi tira! —
Ascolta, e lentamente l'occhio gira
dentro l'occhiaia il povero asinello:
forse vorrebbe dir quello che aspira:
(benché somaro, anch'io so come quello!)
Forse il vorrebbe dir, ma la parola,
gli muore prima che arrivasse in gola.
Così ansimante povera bestiola,
cerca condurre il carro alla sua impresa;
se l'apparenza è tripla, al tiro è sola,
sperando migliorar per la discesa:
perché è lontano molto dal pensare
che il carro è senza freno, o è irregolare!

Pietro Fabbri - canzone

(segue da pagina 12, colonna sinistra)

Grazie,

anche a me ha fatto piacere scoprire il vostro lavoro.. e poi quelle storie che raccontano di un mondo poi non così lontano nel tempo eppure così impossibile da pensare a chi non l'ha vissuto.. tessere insieme racconti perché la storia possa essere qualcosa di vivo del quale appropriarci più che un'interrogazione su date imparate a memoria.. e ancora musiche che trasportano il corpo e fanno affiorare ricordi di una bambina che amava tanto il suo nonno poeta!!

In una successiva:

Salve Daniele

ti allego le poesie in formato pdf del libro che per il momento sono quelle che ho ritrovato; spero di recuperare presto il file con le ultime poesie (fotografie di un nonno che guarda tanta tv e si fa domande!!).

Nell'intervista che un po' di tempo prima di lasciarci Pietro aveva concesso a Massimo Liberatori (che ha 'ripreso' nel suo repertorio il canto 'Privilegio' di cui sopra), trascrivo (sono parole di Pietro Fabbri):

«... la terra ci consiglia di amarla da Sovrana e da Padrona se pè una facoltà tutto ci dona pè quella stessa tutto si ripiglia. Io dunque l'amo e a lei la riverenza meditante, prono e genuflesso perché parte di lei sono anch'io stesso trascorsa questa breve permanenza restando dello spirito disadorno da terra venni e terra in lei ritorno».

Il documento è di oltre 180 pagine ed è in formato PDF. Contiene quasi altrettante POESIE POPOLARI dello stesso Pietro con una presentazione di Angelo Menichelli (il documento è registrato come 'Arti Grafiche 'Gentile' – Fabriano, AN), che vi riporterò nel numero di febbraio. La poesia 'Le stagioni (l'inverno)' presentata nella pagina precedente è tratta da questo prezioso documento.

Nel numero di febbraio vi parlerò ancora di questo CD che io stesso ho nella mia 'teca' musicale.

OGNI COLLABORAZIONE

E' SEMPRE GRADITA

A PROPOSITO DI

PARASSITI D'ITALIA

Da alcune settimane in televisione, sulle reti nazionali senza meno, compare spesso un simpatico spot pubblicitario sui parassiti di Italia, partendo da parassiti vegetali per arrivare ai parassiti degli esseri umani (e vi è una discretamente bella immagine di *Giardia duodenalis*, che nello spot chiamano *G. lamblia*, "all'americana", aihnoi!) per concludere con una accusa a chi "non denuncia ed evade le tasse" venendo così definito un PARASSITA. Posso o potrei esser d'accordo; l'unica sottolineatura che faccio o farei: peccato che l'invito e l'accusa venga proprio da un istituzione statale che è ingolfata di... PARASSITI...

PARASSITISMO

(dal greco παρά: vicino, e στρομαί: mi nutro, cioè mi nutro a spese di un essere vicino)

Si tratta di un rapporto di dipendenza tra gli organismi in cui una specie (*parassita*) vive all'interno di un'altra specie (*ospite*) o sulla sua superficie nutrendosi a sue spese e svolgendo un'azione patogena più o meno intensa.

Volendo approfondire si può altresì dire che, in questa simbiosi antagonistica, un organismo (il parassita) vive su o in un altro organismo di specie diversa (l'ospite), e trae i suoi mezzi di sussistenza da esso, con beneficio per il parassita e danno per l'ospite. Il parassita non si limita a nutrirsi a spese dell'ospite, ma utilizza quest'ultimo come propria nicchia ecologica e gli affida in parte o totalmente il compito della regolazione dei rapporti di entrambi con l'ambiente esterno (sic!).

Pensiero di fine anno:

"... e il pensiero di una festa che non le piaceva, perché le feste sono fatica in cucina, socievolezza forzata e soldi spesi inutilmente."

[Manuela G. Simonetti, 'Biscotti e naftalina', in: Micol. RACCONTI DALLA MEMORIA, I CORTI, laboratorio gutenberg, Roma, 2011]

ALLA VITA

1948

**La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
come fa lo scoiattolo, ad esempio,
senza aspettarti nulla
dal di fuori o nell'aldilà.
Non avrai altro da fare che vivere.**

**La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che messo contro un muro, ad esempio, le mani legate,
o dentro un laboratorio
col camice bianco e grandi occhiali,
tu muoia affinché vivano gli uomini
gli uomini di cui non conoscerai la faccia,
e morrai sapendo
che nulla è più bello, più vero della vita.**

**Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, ad esempio, planterai degli ulivi
non perché restino ai tuoi figli
ma perché non crederai alla morte
pur temendola,
e la vita peserà di più sulla bilancia.**

Nazim Hikmet

Per chi ama la Maremma ma non soltanto ...

suggerisco l'abbonamento al Mensile

“Le Antiche Dogane”

Periodico storico tecnico scientifico sulle origini, le
evoluzioni del territorio e le strutture in esso
contenute

www.leantichedogane.com

leantichedogane@libero.it

Direzione: Aldo Sara Editore, 001421 Roma, via
Nomentana 574, 06 / 822576

Vi collaboro anch'io
(se vi può stimolare.)

*“Tri sunnu li nimici di l'oliva: lu sirràcula, vermi o
martituddu e cutuneddu”
(proverbio siciliano)*

LE MALATTIE DELL'OLIVO

Parassiti animali: *la mosca, la tignola, le cocciniglie,
l'occhio di pavone, la margaronia*
Parassiti vegetali: *la fumaggine, la rogna*

Mosca dell'olivo

Bactrocera (Dacus) oleae è un dittero (insetto con due sole ali) riconoscibile per la presenza di una macchia nera all'estremità delle ali trasparenti. E' il più temibile fitifago dell'olivo per la grande capacità di spostamento e per la grande potenzialità riproduttiva. La malattia è causata dalle larve di tale mosca che penetrano nella polpa del frutto con i seguenti danni: caduta prematura, distruzione della polpa, aumento dell'acidità dell'olio, presenza di colesterolo nell'olio, impossibilità di usare il frutto per la tavola.

La lotta biologica alla mosca si realizza con la prevenzione, il monitoraggio e la lotta vera e propria.

PREVENZIONE

Pratiche culturali adeguate sono: l'assenza di consociazione di olive da mensa con olive da olio, potatura razionale, raccolta anticipata (con totale asportazione dei frutti sì da non offrire rifugio per l'inverno al parassita), immediata lavorazione e disinfestazione degli oleifici (a fine campagna molitoria per distruggere le forme svernanti), far pascolare nell'oliveto pollame (che mangia le larve presenti nel terreno).

Fattori favorevoli all'infestazione (con conseguente vigilanza) sono: presenza di varietà precoci alternate ad altre varietà (le varietà precoci favoriscono la prima infestazione i cui adulti andranno poi ad attaccare le varietà tardive vicine), vicinanza di ulivi abbandonati, umidità dell'aria elevata, presenza di frantoi a meno di 1 km dall'oliveto, monocoltura olivicola nella zona, potatura insufficiente.

MONITORAGGIO

Per il monitoraggio si collocano le apposite trappole alla fine dei maggio e la popolazione di mosca deve essere controllata regolarmente durante tutta la stagione, finché la temperatura non scende al disotto dei 15°C.

LOTTA

Si può eseguire mediante:

cattura massale con trappole (non entro qui nello specifico), **trattamenti con silicato di sodio** (solo o associato a propoli e ad estratto di Quassia ed artemisia, irrorando le piante di sera), **trattamenti con oli essenziali** (confondono i ricettori olfattivi degli insetti), **insetticidi naturali** (piretro e Neem, per combattere gli adulti), **uso di predatori e/o parassitoidi** (*Opius concolor*, ma costi troppo elevati ed efficacia limitata).

(dal numero 1 di FFOP del 2008)